

Misericordia e verità si incontreranno: la carità nelle situazioni difficili

Coordinatore: don ARMANDO AUGELLO

Introduzione

1 — Il gruppo è chiamato a pronunciarsi non sul Magistero della Chiesa (i diversi documenti in merito), ma su come attualmente la pastorale possa tradurre la carità di Cristo attraverso le indicazioni magisteriali, in particolare su come la verità mancata (di fede, di morale, di vita), non costituisca motivo per fermare la misericordia di Dio, perché misericordia e verità si incontrino.

La misericordia è la forma che assume l'amore di Dio quando redime, sana, libera, fa risorgere, perdona... sicché il cuore è dato al misero. La misericordia infinita è testimoniata dalla Rivelazione e dall'Eucaristia nella comunità di ogni giorno (cfr. *«Dives in misericordia»*), la quale per sé non dovrebbe trovare ostacolo se non nel rifiuto e nella durezza del cuore. La Chiesa stessa sperimenta questa misericordia prima di comunicarla agli altri; chi è cosciente di essere figlio della misericordia trova sempre modo di fare misericordia.

La coscienza individuale e collettiva dello stato di peccato, in cui siamo costituiti peccatori a partire da Adamo e da cui siamo stati liberati, ci dona la speranza e la fiducia che gli altri fratelli possano essere liberati.

Inoltre impedisce che i peccatori siano resi una categoria a parte, da cui siamo estranei una volta per tutte: una misericordia infinita su una umanità peccatrice. Se di fatto i peccati gravi prendono particolare concretezza presso alcuni fratelli (divorzio, aborto, concubinato, eutanasia...), tuttavia nessuno è fundamentalmente estraneo ad essi.

Il primo atteggiamento della comunità è di addossarsi le conseguenze del peccato degli altri, diventando solidale con le sofferenze e le morti che il peccato comporta. Tale liberazione fa intravedere la vita e la gioia a cui il fratello dovrebbe convertirsi. Così la verità

mancante al fratello non è un ostacolo affinché la Chiesa lo avvicini, ma è un motivo per avvicinarlo, come nel caso di Gesù che avvicina i peccatori e le prostitute facendosi simili alle loro miserie in tutto tranne nel peccato, e amandoli li apre all'amore. Il Padre della parabola guarda al fatto che il figlio era perduto e morto, mentre il fratello maggiore al fatto che era peccatore.

Tale vicinanza di riparazione della vita perduta e del peccato commesso porta alla riscoperta della verità e della grazia, dell'unione con Dio. Il problema allora non va posto inizialmente nei termini di «comunione eucaristica sì o no», «assoluzione sacramentale sì o no», ma «come si può arrivare alla comunione partendo dalla situazione reale, quale comunione si può creare senza venir meno alla verità». Sarà la misericordia a generare la verità e la giustizia, che sboccherà dalla terra dopo che la misericordia si è affacciata dal cielo. Dio ci ha amato quando eravamo in peccato e ci ha amato per primo.

Certe situazioni pastorali difficili assumono talvolta vaste proporzioni ed allora deve essere non il singolo a rispondere, ma la comunità per prima e prontamente.

Essa è chiamata ad attingere all'Eucaristia tutta la misericordia e la riconciliazione ed il calice diviene ancora una comune sorte di morte per il peccatore. Omosessualità, aborto, divorzio, sono di tali proporzioni che devono divenire coscienza comunitaria di misericordia e di riconciliazione, anche per le implicanze umane e sociali connesse. Se la comunità non risponde, il problema non è solo dei «peccatori» ma anche della comunità che sminuisce la misericordia operante nell'Eucaristia.

Ciò sta spostando l'asse della gravitazione della riflessione teologica dalla fede alla carità. E la teologia diviene vita.

La rivelazione afferma che l'amore di Dio rende presente la giustizia sulla terra.

Il Cristo è il volto santo della storia tutta: la sua croce e la sua resurrezione sono l'unica profonda vera rivelazione della storia dell'Uomo.

Le testimonianze del gruppo di studio

Testimoniano che le situazioni difficili sono veramente varie e complesse:

- ☐ convivenze libere;
- ☐ matrimoni solo civili;

- ☐ ragazze madri da uomini sposati;
- ☐ carcerati in continue situazioni di peccato (dentro e fuori le carceri...);
- ☐ coscienze con mancanza quasi completa del senso del peccato (situazioni ritenute le più difficili... «è normale che io faccia la prostituta... sono figlia di prostituta...»);
- ☐ mancanza degli elementi basilari del credo e del vivere cristiano;
- ☐ situazioni varie, irreversibili sul piano oggettivo mentre soggettivamente si vorrebbe tornare indietro;
- ☐ anziani, bambini handicappati e no, abbandonati o dimenticati dai propri parenti.

Si concorda nel dire che si sperimenta:

- a) incapacità a rispondere a tali situazioni;
- b) che le comunità non sono preparate a rispondere;
- c) che manca ancora la cultura-mentalità della carità-misericordia e che al massimo siamo nell'episodico;
- d) che la stessa Eucaristia è frustrata nell'essere sorgente di carità-misericordia per rispondere sia individualmente che comunitariamente;
- e) che l'educazione all'Eucaristia in tal senso dovrebbe essere fin nella catechesi fondamentale e nella liturgia tutta;
- f) che andrebbe creata la saldatura tra carità cristiana e presenza sociale, stimolando e coinvolgendo la società tutta e traducendo la carità in giustizia sociale.

In particolare occorre acquisire la mentalità-sensibilità che prima di chiedere o volere la comunione sacramentale occorre fare tutti gli sforzi di presenza-solidarietà a tutti gli altri livelli dell'essere personale e del vivere. E così l'Eucaristia è «fonte-punto di partenza» per chi dona ed è «culmine-punto di arrivo» per chi riceve.

Eviteremo così di creare estranei alla Chiesa attraverso modi diversi di comunione; quando addirittura in verità non sono più estranei quelli che ritengono di esserci. La gradualità dell'approccio deve lasciare tutto il tempo necessario ai singoli casi senza forzature e coperture.

Quale l'atteggiamento individuale e comunitario del credente?

- 1) Testimoniare l'unità e la condivisione tra i credenti, per poi riuscire a trasmetterla anche ai lontani.

- 2) Accogliere l'altro, il diverso senza condizioni, con parità di diritti e nel rispetto della persona, senza giudicare o dando soluzioni studiate «a tavolino».
- 3) Inserito nella sua parrocchia (o nel suo gruppo...), «cellula di carità», deve annunciare l'amore visibile di Dio.
- 4) Prevenire tutte le situazioni di difficoltà attraverso l'educazione dei giovani e delle famiglie con particolare attenzione alla preparazione degli educatori «ufficiali» (preti, seminaristi, suore, catechisti, laici impegnati...).
- 5) Andare incontro all'altro analizzando la situazione territoriale e rendendosi conto dei bisogni.
- 6) Proporre una cultura del perdono incondizionato e dell'accettazione.
- 7) Operare rispettando la libertà di chi è in difficoltà e non imponendogli le nostre soluzioni.

Il gruppo ha presentato esperienze di riconciliazione esistenti:

- a) Gruppi di volontariato che operano sia a livello parrocchiale che diocesano in ogni «settore» della carità: anziani, handicappati, malati di mente, ragazze-madri allontanati dai genitori, malati di dialisi.
- b) Eucaristie «domestiche» (in casa di malati gravi).
- c) Gruppi-accoglienza della vita per riconciliare con la vita (educando all'accettazione del bimbo «della colpa» spesso si riesce a riconciliare figlie con genitori).

Proposte concrete alle comunità ecclesiali

- 1° Identificare bene le persone che nella comunità possiedono la vocazione ad un impegno specifico di «carità» (non tutti hanno i carismi «adatti»).
- 2° Le persone che nelle comunità svolgono la «promozione degli ultimi» devono essere animatrici della comunità intera in tutti i settori che la compongono (scuola, vita pubblica, politica, partitica, assistenziale, previdenziale, etc...).
- 3° Promuovere «gli ultimi» in modo tale da dar loro tutte le possibi-

lità di uscire dalla loro condizione (una carità che non libera non è carità ma soltanto elemosina).

- 4° Inserire a livello di istituti di formazione (seminari, collegi, noviziati, scuole cattoliche...) la carità come materia fondamentale per acquisire una vera coscienza cristiana che deve rendere la Teologia tutta scuola di vita (la vera teologia non è il «sapere su Dio» ma il «fare come Dio»).
- 5° Educare la comunità ad una Chiesa senza frontiere, soprattutto quando queste frontiere sono i peccatori «pubblici, difficili, incoscienti» (divorziati, abortisti, sbandati...) perché Cristo è morto e risorto per tutti ma soprattutto per le «pecorelle perdute».

Dall'Eucaristia la forza mite della nonviolenza

Coordinatore: GIANNI NOVELLO

1 — In un primo momento ci si è soffermati sul legame tra Eucaristia e nonviolenza nei vari rapporti di vita: il rapporto della persona con se stessa; della persona con i beni della creazione, il lavoro, il denaro (l'economia); della persona con gli altri, uomo-donna, adulti-giovani, i contemporanei, i cittadini (rapporto sociale e politico); della persona con Dio (rapporto religioso).

In ognuno di questi settori, l'Eucaristia ci manda e ci convoca, non ci delega come singoli, a costruire rapporti di fraternità, di uguale dignità di fronte ai diritti e ai doveri.

Per tutto questo, nella pratica della nonviolenza, il cristiano che si nutre del pane eucaristico è invitato da Gesù a far memoria continua, nelle circostanze della sua vita, dello stile della lavanda dei piedi (servizio fraterno) e della comunione dei pochi pani e pesci (condivisione dei beni).

All'Eucaristia non siamo convocati soltanto a condividere il pane consacrato ma anche a far comunione con i beni della terra.

Ci si è però soffermati molto sulla maniera intimistica con cui si vive spesso l'Eucaristia nelle nostre comunità, e sul distacco tra Eucaristia e rapporti della vita a causa della maniera ingenua (non cosciente del significato) con cui ci si comporta o si reagisce di fronte ai «segni dei tempi», vicini o lontani.

2 — La nonviolenza è un atteggiamento per cambiare le cose, che nasce da una continua comprensione della vita nei suoi rapporti, soprattutto di fronte ai fatti di violenza, e a una certa ideologia della forza, e a quella che, in modo provocatorio, è stata chiamata la «spiritualità della violenza» anche nei nostri ambienti cattolici.

È stata sottolineata l'importanza di creare occasioni nella vita della Chiesa per riflettere su questo nesso continuo tra Eucaristia-nonviolenza e vita quotidiana; di creare occasioni per riflettere,